

“ERASING LANDSCAPE TO MAKE SPACE”.
LA PROTEZIONE DEGLI ULIVI PALESTINESI COME
PRATICA DI CONTROLLO TERRITORIALE

I terreni agricoli occupano una posizione centrale nella questione palestinese per le memorie e le pratiche che, nel corso dei secoli, li hanno resi qualcosa di più di una risorsa economica. È proprio la stratificazione storica a sottrarli a una lettura prettamente “materiale”: se la contesa sugli appezzamenti fosse riconducibile esclusivamente alla loro estensione, produttività o convertibilità economica, la mediazione apparirebbe, almeno in linea teorica, più accessibile, fondata su logiche di compensazione o redistribuzione. È invece nella dimensione relazionale e simbolica della terra che il conflitto si irrigidisce, rendendosi refrattario a ogni forma di mediazione.

La terra non è semplicemente spazio occupato, ma un insieme di relazioni in cui identità, memoria e appartenenza si sedimentano nel paesaggio e nei luoghi. È proprio questa intima relazione tra *embodiment* ed *emplacement* a rendere il luogo una fonte primaria di conoscenza. In tal senso, il paesaggio agricolo palestinese, e in particolare l'ulivo, costituisce un dispositivo di sedimentazione storica e sociale. Le rappresentazioni, le memorie individuali e collettive, così come le pratiche stagionali e rituali, producono configurazioni di senso che non restano confinate alla sfera culturale, ma incidono direttamente sull'azione e sull'organizzazione sociale. Attraverso la loro articolazione, la loro messa in opera e, non da ultimo, la loro manipolazione, queste configurazioni generano effetti materiali sul modo in cui lo spazio viene governato, frammentato o reso inaccessibile.

È in questo contesto che l'atto di “estirpare il paesaggio” (“paesaggio-cidio”?) produce delle conseguenze sostanziali: perdita di suolo, certo, ma ancor di più dissoluzione delle condizioni che rendono possibile l'abitare. Nella Striscia di Gaza, come attestato dai dati prodotti dall'Organizzazione Mondiale delle Nazioni Unite (ONU), il 60% dei terreni agricoli risulta infatti distrutto o gravemente danneggiato, mentre il porto di Gaza City, e con sé tutte le imbarcazioni dei pescatori palestinesi, totalmente raso al

suolo, aggravando una crisi umanitaria dai tratti sempre più profondi. Ad oggi, il 96% della popolazione palestinese vive in una condizione di assoluta insicurezza ambientale, le cui cause, oltre che effetto collaterale del conflitto in atto, sono da rintracciare nel blocco imposto dal governo israeliano all'ingresso di cibo e medicinali e nelle azioni coercitive perpetrate sistematicamente da coloni e forze armate che si inscrivono concretamente nei ritmi stagionali e nelle pratiche quotidiane che attraversano il paesaggio. Contadini feriti, uliveti incendiati, villaggi interdetti, risorse idriche sottoposte a razionamento: nella stagione della raccolta, il paesaggio palestinese si presenta come uno spazio vulnerabile, costantemente sottoposto a pratiche coercitive. L'ulivo, albero della pace e della persistenza, diventa il punto di condensazione di una violenza che mira all'erosione delle condizioni stesse dell'abitare. È in questa tensione che il paesaggio viene riarticolato come elemento attivo nei processi di controllo.

Il controllo israeliano sulla Palestina opera attraverso un insieme di pratiche che “uccidono” lo spazio non per distruzione immediata, ma per saturazione normativa e frammentazione funzionale: accessi regolati, costruzioni condizionate, mobilità intermittente, risorse amministrate e presenze militarizzate che spezzano la continuità dell'abitare. In questa prospettiva, ciò che viene progressivamente eroso non è soltanto la continuità fisica dello spazio, ma anche la sua intelligibilità politica: un processo che Eyal Weizman ha definito “spaziocidio”, ovvero la cancellazione delle condizioni spaziali necessarie all'emergere di una soggettività collettiva.

Le tecnologie più visibili di questo regime sono barriere, *checkpoint*, architetture della separazione. Esse sono ormai ampiamente riconosciute e, in una certa misura, normalizzate nel discorso pubblico.

Meno interrogato è invece il livello in cui il controllo si esercita attraverso la gestione amministrata del paesaggio, dove la violenza assume la forma di tutela, e la protezione diventa una modalità di controllo, come ormai da tempo avviene sulle colline della Cisgiordania, dove la coltivazione e la raccolta di spezie per la produzione di *zaatar* viene criminalizzata, contrastata con azioni di rappresaglia e sanzionata con multe ed arresti dietro la retorica della “salvaguardia ambientale”. In questa ambiguità, dove il *landscape*, piuttosto che distrutto, viene preservato secondo criteri asimmetrici, si scorge un'altra pratica di controllo che scivola sotto la superficie delle narrazioni dominanti: ciò che viene proposto come “protezione degli ulivi” si rivela, nel suo svolgersi concreto, un mezzo di

controllo della sussistenza stessa delle comunità palestinesi. La raccolta delle olive è il nodo annuale di cicli di produzione culturale e materiale che sostengono famiglie e villaggi; ed è proprio in questo rito che la violenza assume la sua forma più sistematica e pregnante.

Nel corso della stagione della raccolta del 2025, i dati raccolti dall’Ufficio delle Nazioni Unite per il Coordinamento degli Affari Umanitari (OCHA) documentano un’*escalation* di violenza dei coloni israeliani e dei loro effetti materiali: tra ottobre e novembre, centinaia di attacchi riconducibili a coloni sono stati registrati in decine di villaggi e comunità della Cisgiordania, includendo aggressioni dirette ad agricoltori, furto e danneggiamento di ulivi, con un picco di episodi legati esplicitamente alla stagione della raccolta. Nel solo periodo della raccolta si parla di una media di circa tre incidenti al giorno, con oltre 6.000 alberi di ulivo e piantine vandalizzati e decine di agricoltori feriti o ostacolati nell’accesso alle loro terre.

Nel 2024, secondo la Banca Mondiale, l’economia della Cisgiordania ha subito una contrazione significativa, attestandosi su una riduzione del 17% rispetto all’anno precedente, un segno tangibile di quanto profondamente siano penetrate le fratture del conflitto nella struttura economica del territorio.

Se lo specchio macroeconomico riflette un cedimento di dimensioni sistemiche, il quadro socio-culturale è altrettanto sconvolgente: nelle parole dell’ambasciatore degli Stati Uniti in Israele, «Se l’economia palestinese dovesse crollare completamente, non sarebbe un accordo vincente per nessuno. Porterebbe solo ulteriore disperazione. E le persone disperate fanno cose disperate», un giudizio che, pur lontano dai registri della retorica militante, lascia intuire il baratro sociale in cui si muovono le comunità locali. In questo quadro, il dato fornito dall’Unione degli Agricoltori Palestinesi (*Union of Palestinian Farmers*, UPF) assume un valore paradigmatico: circa il 60% degli olivicoltori non ha potuto raccogliere le olive nel 2023 e nel 2024, mentre per il 2025 si prevede che sette agricoltori su dieci saranno impediti nella raccolta delle proprie colture.

Tuttavia, la vulnerabilità economica non si esaurisce nei dati, ma incide direttamente sulle condizioni socio-culturali delle comunità coinvolte. Come osserva Abbas Milhem, direttore dell’UPF, l’ulivo per i palestinesi è «una fonte di vita, una fonte di pace. Coltiviamo ulivi in Palestina da migliaia di anni. Fa parte della nostra cultura e della nostra esistenza».

Gli ulivi, piante secolari e talvolta millenarie, inscrivono nel suolo una

temporalità che precede e resiste alle fratture della storia politica. Nel contesto palestinese, essi assumono una qualità quasi sacrale perché garantiscono una forma di sussistenza in un'economia strutturalmente fragile e perché rendono visibile una continuità di presenza, una relazione genealogica tra comunità e territorio che si sedimenta nel paesaggio.

È proprio per questo che l'intensificarsi degli attacchi agli uliveti nella Cisgiordania occupata non può essere letto come un danno collaterale o come un atto puramente strumentale. La distruzione degli alberi colpisce un'infrastruttura culturale e relazionale prima ancora che agricola: interrompe cicli di trasmissione, spezza legami materiali e affettivi con la terra, produce una frattura sociale. L'atto di colpire l'ulivo diventa così un gesto che eccede la violenza immediata, inscrivendosi in una più ampia strategia di delegittimazione della presenza palestinese.

In questa prospettiva, l'attacco al paesaggio agricolo si configura come un messaggio geopolitico: attraverso l'erosione sistematica delle condizioni di sussistenza, si afferma una pretesa di esclusività territoriale, in cui l'Altro non è semplicemente ostacolato, ma progressivamente estirpato. È in questo slittamento dalla violenza episodica alla cancellazione delle condizioni dell'abitare che il paesaggio diventa il luogo privilegiato di una lotta per lo spazio.

In questo quadro, la violenza esercitata sulla terra agisce sul paesaggio come forma di relazione: interrompe continuità spazio-temporali e dissolve i legami incarnati tra comunità e ambiente. È a questo livello che diventa possibile parlare di "paesaggio-cidio": un processo graduale e sistematico di erosione dei valori paesaggistici, che non si esaurisce nelle forme più violente e coercitive della distruzione materiale – demolizione di infrastrutture, abbattimento di abitazioni e devastazione di terreni agricoli e raccolti – ma che, per analogia con nozioni ormai consolidate come "spaziocidio", "ecocidio" o "urbicidio", designa l'annientamento del paesaggio come costruzione storica e relazionale. È difatti proprio lì dove l'erosione si manifesta in forme non immediatamente riconoscibili che rivela il suo carattere più profondo ed incisivo, agendo su pratiche socio-culturali di lunga durata, sulle modalità dell'abitare e del vivere quotidiano, nonché sul controllo degli elementi simbolici e memoriali delle comunità che hanno reso lo spazio vissuto, praticato, condiviso e trasmissibile. Estirpare tutto ciò di potenzialmente riconducibile alle radici storiche e culturali del territorio, cancellare dalla memoria quanto di

costruito e sedimentato nel tempo, in funzione di una ri-territorializzazione imposta, forzata ed endogena, mirata ad innestare nel territorio nuove forme, nuove identità e nuovi significati.

“Erasing landscape to make space”. *The protection of Palestinian olive trees as a practice of territorial control.*

Università degli Studi di Roma Tor Vergata, Dipartimento di Storia, Patrimonio culturale, Formazione e Società
giovanna.zavettieri@uniroma2.it

Università degli Studi di Roma Tor Vergata, Dipartimento di Storia, Patrimonio culturale, Formazione e Società
alessio.piluso@uniroma2.it